

INTERVISTA AD AMOS GITAI

“Le mie terre promesse per l’umanità”

Abbiamo visto in anteprima l’installazione dell’artista israeliano che si inaugura domani a Palazzo Vecchio, in concomitanza con il summit di Firenze: “Il nostro ruolo è proporre letture della realtà dando alle persone nuove chiavi per approcciare la complessità”

FIRENZE
Nella Sala d’Arme di Palazzo Vecchio, tra impalcature e alte scale, il buio si illumina di immagini e suoni.

Amos Gitai lavora a mettere a punto la sua nuova opera, promossa dal comune di Firenze in concomitanza con i summit sul Mediterraneo previsti in città durante il weekend. Si tratta di un’installazione multimediale, dal titolo *Promised lands* che si inaugura domani e che resterà a Palazzo Vecchio fino al 14 aprile: Gitai ha concesso a *Repubblica* di visitarla in anteprima. È un’opera commovente e lucida, una sorta di palazzo della memoria in cui l’artista israeliano ha lavorato sui frammenti del suo *corpus* (90 opere in quarant’anni tra lungometraggi, documentari, spettacoli teatrali, installazioni, libri). Ci sono fotogrammi dei suoi film, ma anche brani, letti dall’attrice francese Jeanne Moreau, della corrispondenza della madre Efratia, avventurosa intellettuale, e alcuni spezzoni di *Lullaby to my father* in cui Amos ripercorre la vita del padre Elihau, architetto del Bauhaus costretto a fuggire dalla Germania nazista. Una tessitura che dalla biografia

dalla nostra inviata **Lara Crinò**

familiare, costeggiando le vicende di Israele si allarga al Mediterraneo e oltre. E interroga lo spettatore sui temi cari a Gitai da sempre: la visione di un’umanità migrante, costantemente in cammino verso una terra promessa, e la necessità di convivere con l’altro. Guardando alle lezioni amare del Novecento, ma con gli occhi rivolti al futuro prossimo.

Come nasce quest’opera?

«Comincio sempre dal luogo. Per le installazioni, per le pièce, persino per i film: il luogo è parte integrante dell’opera. Quando il sindaco di Firenze Dario Nardella mi ha proposto di immaginare un’opera che accompagnasse il lavoro dei summit sul Mediterraneo, sono venuto a vedere la Sala d’Arme di Palazzo Vecchio, questo spazio dalle volte altissime. Poi ho lavorato a distanza, costruendo una sorta di spazio mentale, e in queste ore finalmente vedo realizzarsi ciò che ho pensato. Volevo qualcosa che si allontanasse dall’uso consueto di questo spazio, che lo sfidasse e ne mostrasse il potenziale, senza alterare un luogo così carico di storia. Usando alcuni dei parametri scelti da qualcun altro molti secoli fa, ma suggerendo un’altra lettura».

Con un termine molto abusato,

un’opera “immersiva”.

«Sì, ma attenzione: siamo in un mondo sommerso dalle immagini. Persino in architettura, che è poi il mio campo di formazione, vedo una produzione eccessiva di iconografia: abbiamo bisogno di meno palazzi spettacolari e di più case ben fatte per le persone. Con le immagini funziona allo stesso modo: non ci serve tutta questa confusione di segni ma coerenza tra forma e narrazione. Dobbiamo sfidare l’idea dell’impatto visivo, la tentazione di essere didascalici e illustrativi, e chiedere di nuovo allo spettatore uno sforzo interpretativo, creando opere intime, che siano aperte all’interpretazione, non al consumo».

Vedendo alcuni dei close up, dei primissimi piani proiettati sulle volte di Palazzo Vecchio, si direbbe che lei voglia creare una sorta di politico



contemporaneo, per raccontare in diversi quadri, come si usava nel primo Rinascimento, una storia del mondo di oggi. Di cosa ci parla questa sua storia?

«Ho pensato a tutte le persone che arriveranno qui da tutti i paesi del Mediterraneo, e la prima sensazione è stata non un'immagine, ma un insieme di suoni, il mescolarsi di tante lingue diverse. Per questo motivo l'installazione, realizzata in modo associativo combinando frammenti di materiale filmico, è anche un tessuto di fili sonori, creato dalle lingue del Mediterraneo, il francese, l'italiano, l'ebraico, l'arabo, e da altre lingue, il filippino e lo yiddish, che sono legate al tema delle migrazioni e dell'esilio. Quindi si tratta di un panorama visivo e di un panorama sonoro. Di un viaggio attraverso ciò che ho fatto negli ultimi quarant'anni. C'è qualcosa che percorre da sempre il mio lavoro, ed è ciò che oggi nel linguaggio internazionale si definisce *displacement*, lo spostamento di persone e popoli da un territorio all'altro. Un tema del ventesimo secolo che è diventato il fenomeno centrale del nuovo secolo. Ci sono frammenti da *Tsili*, il film del 2004 tratto dal romanzo di Aharon Appelfeld, che si conclude con materiale d'archivio sugli *shtetl*, i villaggi ebrei polacchi annientati dalla Shoah, ma anche spezzoni di un documentario girato nei campi dei rifugiati in Libano, e di un altro girato negli anni Ottanta in una fabbrica delle Filippine, che si intitola

Pineapple e ha a che fare con le dinamiche della globalizzazione».

I drammi della globalizzazione e della pandemia ora si sono sommati, e soffiano venti di guerra.

«Un gesto come quello di portare al summit coloro che guidano città diverse come Gerusalemme, Istanbul, Beirut, è un gesto forte che riconosce come, in un mondo conflittuale e frammentato, non si può smettere di parlarsi. Siamo in un momento storico in cui una situazione di conflitto come quella tra Russia e Ucraina può scoppiare all'improvviso, l'equilibrio ambientale è compromesso e le catastrofi naturali sono sempre più frequenti. C'è uno stato d'ansia generalizzato, perché le persone hanno bisogno di prospettive. Quando non le hanno, restano solo paura e rabbia. Far cominciare un dialogo è l'unica possibilità che abbiamo. Il tema, che è anche il centro di questa video installazione, è la nostra relazione con l'altro: senza questa non c'è pace, non c'è armonia sociale. La maggioranza della popolazione del pianeta è composta di persone *displaced*: rifugiati, ma anche persone che si spostano per via del continuo processo di urbanizzazione, della pressione economica, del clima. Piuttosto che fare i muscoli cercando di resistere a questo fenomeno, dobbiamo capire come venirci a patti».

Dissoltesi, se davvero si sono dissolte, le grandi gabbie ideologiche del ventesimo secolo, qual è il ruolo degli artisti?

«Proporre letture della realtà. Diciamo non secondo il modello sovietico di fornire una verità imboccando il popolo con il cucchiaino, ma dando delle chiavi per avvicinare la complessità. Guardiamoci intorno, siamo nella città di Galileo. Ho pensato molto a Galileo, a questo scienziato che molti secoli fa parlò della libertà di pensiero di fronte ai diktat della Chiesa. Trovo che sia un bel personaggio, una chiave per ciò che accade oggi: perché inizialmente non vuole apparire come un *protestateur*, vorrebbe continuare a costruire le sue lenti. Ma la ferocia dell'atteggiamento nei suoi confronti, e il suo attaccamento alla verità pura e semplice fanno di lui un rivoluzionario».

Affronta lo stesso tema nello spettacolo teatrale "Exils Intérieurs"

«Sarò con lo spettacolo qui a Firenze, al Teatro della Pergola, il 13 e 14 aprile: è una storia di confinamento, non a causa di un virus, ma a causa della politica. Ho messo in scena in maniera polifonica e nelle lingue originali, brani di lettere di Thomas Mann, Rosa Luxemburg, Albert Camus, Antonio Gramsci, Else Lasker-Schüler. Ho inserito un brano dell'epistolario tra Herman Hesse e Thomas Mann: Hesse consiglia a Mann di tenersi ai margini della politica, ma lui fa esattamente al contrario, va a Bonn e fa un discorso contro il razzismo e contro l'antisemitismo. I nazisti gli tolgono tutto, e lui emigra in America, ma resta coerente con se stesso. Non rinuncia a dire la verità».





▲ **L'opera**
L'allestimento a Palazzo Vecchio di *Promised lands* di Amos Gitai (nella foto qui sopra), promossa dal Comune di Firenze e organizzata da MUS.E

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994